



## POSTGOMORRA

Chi ritorna in punta di piedi, da adulto, nella cameretta che aveva da ragazzo e la ritrova intatta, con i suoi libri e i suoi poster lì dove li aveva lasciati, appartiene alla classe media. È una regola infallibile, applicabile a chiunque, in qualsiasi paese: mai vista un'eccezione.

La classe media che lascia Napoli per trasferirsi al Nord non ha solo una cameretta intatta, ha un'intera città che sembra aspettarla immutata ogni volta che torna: con i suoi eterni luoghi comuni, i suoi limiti, le sue eccezioni da combattere o da abbracciare a seconda di come dice la testa. A differenza di chi lascia la provincia, poi, la classe media che lascia le zone centrali di Napoli è convinta di aver lasciato una grande capitale mancata, cuore di una civiltà particolare, fulcro di una intera galassia. Questa Napoli del centro è ossessionata da se stessa, fa arrivare i libri che parlano di lei in cima alle classifiche. Così, quando torna per un breve periodo, anche quando davanti le si pro-

fila un paesaggio del tutto nuovo, figure sociali inedite, nuovi rapporti tra persone, la Napoli del centro si convince che quei cambiamenti non esistano, o che la aspettino prima di palesarsi. A volte questa immutabilità appare a chi lascia la città come un punto di forza – la capacità di farsi cuccia, o presepe, e di farlo sentire di nuovo accolto – e altre volte genera inquietudine, un bisogno di dire la propria e di essere ascoltati.

Ho lasciato Napoli molti anni fa, all'inizio degli anni Zero, per studiare economia a Milano. C'era stato questo ingresso nell'euro, di cui la città non aveva capito molto, ma lo collegava a qualcosa di prestigioso, da meritarsi. La borghesia e anche parte della classe proletaria volevano farla diventare un capoluogo finalmente «europeo» in una provincia dominata dalla criminalità organizzata, in una regione spopolata e agricola, e per qualche tempo sembrò davvero possibile. Neppure io quando arrivai a Milano capivo che cosa stessi facendo e perché: non sapevo ancora che avrei studiato molto di più fuori e dopo l'università, e per i primi tempi fu tutto un distrarsi e osservare e fare altre cose che nulla avevano a che fare con la costruzione di una carriera. Sulla città in cui ero nato, che sentivo opprimente e provinciale, uno dei sogni che facevo era quello di tornarci cambiato, convinto dell'indirizzo che avevo scelto e tirato a lucido, pronto a dare consigli e a raccontare storie. A Milano, quelli con cui parlavo continuamente di Napoli, delle sue disgrazie, delle sue eccentricità e balordaggini, dicevano che il mio attaccamento era evidente, che pure se lì mi trovavo benissimo e mi ero fatto molti amici non me n'ero mai davvero andato, anche se io di quell'esaltazione non me ne accorgevo.

Ma ricordo bene il turbamento dei miei primi ritorni, gli amici che ritrovavo come ogni volta in un pantano emotivo fatto di

rassegnazione e scetticismo, i posti – sempre gli stessi – dove ci vedevamo a bere birra – sempre la stessa, le domande fatte con un misto di invidia e indiscrezione, e puntuale il mio desiderio di posticipare il ritorno a Milano di qualche giorno. Mi stavo riappropriando di un passato che avevo vissuto da comparsa, e sentivo di poter tornare indietro nel tempo e di poterlo modellare, come se questa ambizione potesse anche cambiare ciò che ero quando ero assente da Napoli.

Il 2004 e il 2005 sono stati gli anni in cui sono tornato più spesso, per riscoprire la città che mi era passata sotto gli occhi durante l'adolescenza senza che la notassi. Fu anche il biennio del buio, della Napoli che vide scomparire i sogni di rinascimento toccando il fondo nell'immagine e nel tessuto vivo, in superficie e in profondità. Alla cronaca che consegnava ogni giorno il suo carico di morti ammazzati in periferia, il centro rispondeva spegnendo le sue luci, perché non c'erano soldi e perché il Comune pensava di convincere in questo modo la gente a ritirarsi presto a casa. Spaccanapoli immersa nell'ombra, anche a Natale, con i commercianti che proponevano agli artisti di regalare sculture al neon per illuminare le strade. Al buio mi accoglievano i decumani e l'area da piazza del Gesù fino ai vicoli meno battuti, ogni volta che tornavo a Napoli. Erano nell'oscurità più totale anche i luoghi delle serate giovanili: piazza Santa Maria la Nova, piazza Miraglia, via dei Carrozzieri. Il tempo lo si passava tra suoni e odori: le risate delle ragazze appoggiate a un muretto, il grugnito dei maschi, il rotolio delle bottiglie di birra, l'odore di piscio, il puzzo di fumo cattivo, qualche sirena della polizia in lontananza e il famoso vecchio che viveva sopra al bar Kesté, pronto a tirarti una secchiata d'acqua in testa per il casino che c'era sotto.